

Da Arcivio Storico Lombardo = Fasc. I = II°
1922 =

UN PASSO DI GALVANO FLAMMA
E IL MONASTERO DI TORBA =
di GIUSEPPE ROTONDI.

In quei capitoli che fanno seguito al CHRONICON MAJUS di Galvano Flammae che, ritenuti a torto come un'opera per sé stante, furono come tali pubblicati nella raccolta munatoriana (1) si legge una curiosa leggenda. La riferisco senz'altro, sulla scorta del ms. ambrosiano (2), notando sotto le lievi discrepanze del testo e della stampa.

(c. 247r col.2) Eodem anno sub castro seprij in monasterio de torbeth stante quodam vento terribili quedam magna arbor divinitus est evulsa radicitus sub qua inventa fuit sepultura ex marmore multe pulcritudinis in hoc sepulcro iacebat rex galdanus de turbeth rex longobardorum(=sic) in cuius capite erat corona ex auro, in qua erant tres lapides pretiosi, scil. carbunculus pretij. M. florenorum. Et unus adamus pretij II florenor. et unus achates pretij. V. florenor. In manu sinistra habebat unum ponum aurem, a latere erat unus ensis, habens dentem in azie satis magnum qui fuerat tristantis (c. 247v col.I) de Iyonos, cum quo inetr fecerat lamorath dyrlanth. = Unde in momolensis sic eram scriptum

Cel est le spee de meser tristant
Un il ocist lamoroyt de yrlant
In manu sinistra habebat scripturam continen-
tem hos versiculos
Ze su Galdi de turbigez
Roy de lombars incoronez
Soles altres barons aprexiez
Zo che vos veez en portez
Por deo vos pri no me robez

- 1. 2 flante 1. 3 subque 1.5 Longobardorum
- 1. 10 acie 1.12 Durlanth 1.14 l'espeé
- 1. 18 Zesu. Saldi 1. 20 aprexies 1.21 empor-
tés.

Donde abbia trovato il Galvano la fantastica storiella, sarà certo malegevole il dire, né del resto io vorrò qui affrontare, neppure per incidenza e per un caso singolo, la questione tanto complessa ed oscura delle fonti galvagnane.

Il fatto preso in sé non offre nulla di singolare perchè simili meravigliose scoperte, non sono rare nelle leggende medioevali, perchè non voglia risalire più addietro e ricordare, per esempio, la storiella di Gige, notissima attraverso la tradizione di Platone e di Cicerone (3); Sono ben note le leggende della scoperta della tomba di Pallante (4) e di Re Artù (5) più vicina alla nostra, perchè non vi manca il particolare della scritta posta a mano del cadavere ad indicare l'essere suo, quella di Febusa, quale ricompare, dopo altri rifacimenti, anche nel girone cortese dell'Allamanni (6).

Tante volte qualche ritrovamento effettivo, come possiam ben credere sia stato, per citare un caso particolarmente vicino di luogo al nostro, quello della presunta regina Maniconda fondatrice dell'antico Monastero di Carrate (7), avrà dato facilmente la spinta ad inventarne di più fantastici e di più meravigliosi.

Tra i fervori del primo medio evo per la scoperta dei corpi santi e dei martiri e gli entusiasmi umanistici per la ricerca e le apresunta scoperta del sepolcro di qualche grande dell'antichità (8) anche il periodo di mezzo, inebriato dalle fantasie leggendarie cavalleresche, doveva pur cedere ad un istinto tanto naturale.

Quello che però può esser parer sicuro quanto alla derivazione della leggenda che c'interessa, è che Galvano debba aver attinto a un testo francese. I Versi riportati sono in francese, né il Galvano se li sarebbe inventati, e la derivazione francese può ben spiegare anche qualche particolarità non trascurabile del testo latino (9). Di più; doveva essere stile e la speciale natura dei metri preferiti in tali racconti romanzeschi francesi, dovrebbe esser pur facile il ricostruire attraverso la prosa del Galvano qualche cosa della struttura ritmica dell'originale, qualora dei versi e non della prosa vi stessero a base: di più; la forma metrica diversa dei due tratti brevi riportati dal Galvano persuade anche in modo più convincente che anche nel testo originale essi solo fossero in versi e il resto in prosa. (10) = Più c'interessa e ci sorprende questo racconto per l'adattamento che il Galvano ne fece e senza che se ne veda il perchè, a luoghi e a tempi tanto vicini a lui. L'evento infatti è riferito da lui all'anno 1339 e ad un paese, quale ch'esso sia, come vedremo, molto vicino.

Come che sia la singolare leggenda non ebbe nella tradizione nostra che una eco ben scarsa, e i più gravi scrittori di storia milanese non si degnarono di raccoglierla.

ottenva dall'Arc. di Mil. la licenza di ed. altro convento
Non ad altro Monastero poteva quindi pensare il
Fiamma che al Monastero di Torba, posto in sulla
destra dell'Olona, alle falde proprio della ripa
su cui sorgeva un tempo le mura di CastelSeprio, e
ancora se ne vedono dispersi nella boscaglia i mi-
serabili avanzi. Del qual monastero, che ebbe più
secoli di vita, raccoglieremo qui le poche notizie
storiche che ci fu possibile rintracciare.

o
ooo

Nulla possiamo dire sull'origine prima di questo
monastero, né sappiamo se sia da accettare senz'altro
la testimonianza di Bonaventura Castiglione, che
ne parla come di un castello in posizione avanzata
di CastelSeprio, ridotto poi a Monastero (23).

1049
La menzione più antica che ne abbiamo ci riporta
a mezzo secolo undecimo. In un atto di donazione
del 22 Dicembre 1049 dell'arcivescovo Guido da Ve-
late alle monache di S. Maria al Montedi Varese si
parla fra i proprietari confinanti coi terreni dona-
ti anche del monastero di Torba: " secundo campo
jacet ad l. ubi dic. Ciscalina: da munte S. Marie
de Monasterio qui dic. Turba, de alia parte aliquan-
tum in via, etc. " (24). Turba, quindi o Torba e
non Castrum Turbinis come pretendeva ricostruire il
Castiglione, è il nome autentico ed originario. (25).

1204
L'atto più antico che si riferisca espressamente
a Torba è un contratto di vendita del 18 Luglio 1204
che cortesemente mi fu da altri additato, e che può
esser notevole per l'accento contenutovi a conversi
e converse simultaneamente esistenti nel monastero.
' Cartam vebdicionis ad proprium fecerunt domine
aderaxia habatista eslexie sancte marie de turba et
domina richelda e domina tarssilla et domina mariaaa
et domina ferbonia et domiha aica et domina iliana
et cosima et domina vova et domina maria monache et
solores ipsius domine aderaxie. et nova et Garitia
et Garitia (sic) et berta et johannes et bonus et
otti et albertus converse e conversi iam scripte
eclesie per consensum ottonis rimperti avocatus
ipsius eclexie. In domino anselmo preposito eclexie
sancti bartholomei sita in nemore et a parte et
ultiritate (sic) ipsius sclexie. Nominative de decem
petiis terre reacentibus in loco e fondo tradate. et
in eius territorio. et tenebantur per rabetum e per
protaxium e per prandinum e per ottobellum omnes
de loco tradate...ecc. "

Le terre furono cedute ad Anselmo per l. 22 e s. 13
" qui fuerunt datam ugoni murinario de sedimine uno
et de petiis tribus de terrain territorio de turba

ibi estimante confortus et Guilielmus de camina-
da, liberi estimatores, qui estimaverunt quod
meliorem accipietis quam datis ".

L'atto fu steso da Ottone Giudice " de calliona-
te "

Più tardi (26) ne troviamo cenno nel LIBER NO-
TITIAE SANCTORUM MEDIOLANI, dove tuttavia è incor-
re in qualche equivoco che può lasciare perplessi.
Raccogliendo infatti le notizie che sparsamente
vi son date su Torba, parecchie doversene rica-
vare che in quel paese v'era a quel tempo una chie-
sa di S. Maria con un altare dedicato a S. Caloce-
ro e la chiesa del monastero dedicata a S. Biagio
con un altare dedicato a S. Pietro e uno a S.
Quirico (27).

Ora siccome l'atto sopracitato parla chiaramente
di un monastero di S. Maroa, e tale è pure la
designazione concordata di tutta la tradizione po-
steriore, non si può pensare ad altro che ad una
svista, certo non l'unica, del compilatore del
LIBER NOTITIAE. Quale fosse poi, verso la metà
del trecento, l'estensione o almeno il valore
approssimativo dei suoi possessi, si può indi-
rettamente desumere da un contratto di locazione
conservatoci del 12 Marzo 1357 in cui le monache
del monastero di Torba, del quale era allora
badessa una Agnese da Castiglione, investono
a titolo di locazione Guarniero Castiglione, pre-
vosto di Biasca, e Obizzo Castiglione suo fratello
canonico di Castelsperio (28), di tutti i loro
beni "salvo et reservato vino seu ficto fini quoi
habent et habere debent et solite sun habere in lo-
co et territorio de lognate et de barasso " per
un canone annuo di 124 moggia di mistura e L. 84
di terzioli e 24 capponi. (29). Dell'ammonatare
dell'affitto si potrebbe ricostruire per via di
congettura il valore complessivo dei beni del
monastero. Il quale è pur ricordato verso la fine
di quel secolo stesso; nella Noticia cleri me-
diolanensis, edita dal Magistretti, dove il Mo-
nastero di Torba è tasso per L. 20. s. 10d.8. (30)

La sua storia che finora non ci ha ricordato
nessun avvenimento esteriore di qualche impor-
tanza, si fa più fortunosa nel secolo successivo
che fu anche l'ultimo della sua vita.

Nel 1426 infatti le monache, con a capo Bel-
tramina da Velate (31), che ne era allora badessa
deliberarono di lasciare il loro antico convento
per aggregarsi a quello dello stesso ordine (era-
no benedettine) di S. Antonio di Luviniate.

1357

1426

di Giovanna Sessa, monaca allora nel monastero di S. Quirico in Cavaria, qualora gli risultasse idonea a ciò. Se non che l'arcivescovo provvide sì alla scissione dei due monasteri, ma esitava a reintegrare nel monastero ricostituito l'autorità di badessa, del che la badessa già designata fece le rimostranze al Papa. Il quale incaricò questa volta il vescovo di Como, Antonio Pusterla di sinesasi delle pratiche fatte conducendole debitamente a termine (31 gennaio 1456) (36).

1456
La nuova abbadessa poté entrare in carica, e vi rimase fino alla morte. Anche del periodo del suo governo abbiamo alcuni atti, privi però tutti di importanza storica.

1473
Morta la Sessa, certo dopo i primi di agosto del 1473 (38), le monache di Torba chiamarono a succederle Caterina Castiglioni, monaca professa nel monastero di Oroni. Una bolla di papa PAOLO II incarica il vescovo titolare di Elenopoli di investire della carica la nuova eletta.

La storia del Monastero ormai volge al suo termine. Pochi anni più tardi, succeduta alla Castiglioni in qualità di Badessa MARGHERITA PUSTERLA, uno zio parterno di questa, Bertetto o Ubertetto Pusterla (40), donava alle monache di Torba, una casa in Tradate vicino alla Chiesa del S. Sepolcro, perchè vi si potessero trasferite (41).

E il ~~monastero~~ vicario generale Romano da Barni a nome dell'arcivescovo di Milano (Stefano Nardini-) sapendo dell'esposizione fattagli dalle monache che " ex eo - così scrive loro - quod dictum monasterium vetustate colapsum et ineptum et in loco solitario et in vale paludosa (sic) situm et propterea salutis anime e corporis vestrum omnium redditur contrarium adeo quod pro maiori parte temporis modo una modo alla vestrum plurimum laboratis infirmatibus " e che Bertetto Pusterla, desideroso di provvedere alla salute della badessa sua nipote e delle altre suore offriva loro in Tradate, dov'egli e i suoi fratelli possedevano, una casa di circa 4 pertiche " ubi dicitur ad domum sacri sepulcri " e, ben costruita cinta di muro, e posta in luogo e clima salubre, e di poter servirsi della chiesa di S. Sepolcro, qualora ottenessero la licenza di abbondare nel loro monastero, concede loro la facoltà di abitare in Tradate. (42)

Il trasporto s'effettuò, non senza uno strascico, abbastanza lungo di pratiche per ottenere tutte le debite autorizzazioni e conferme di privilegi (43). Il monastero di S. Sepolcro di Tradate divenne così la nuova sede delle monache di Torba, conservando spesso, nell'uso comune, il nome del monastero antico (44).

1799

Non ci interessa ormai seguire le vicende della nuova casa, di cui si conservano le memorie fino alla sua soppressione nel 1799 (45).

Il monastero antico di Torba rimase proprietà e dipendenza del nuovo, e volto presto ad usi colonici (46) venne perdendo l'antico anche nella forma. Soltanto la cappella, della quale resta ben conservata la porta laterale di settentrione in stile romanico (presso la quale si trova murata una lapide romana(47)) e, forse, la vecchia torre quadrata serbano ancora l'aspetto dell'edificio primitivo: nel resto è una rozza abitazione colonica (lo chiamano ancora però il Monastero) addossata alle prime falde del declivio che forma il lato destro della valle dell'Olonza e a poca distanza di questo fiume, tra prati e campi ombreggiati da grandi alberi che fanno pensare alla " magna arbor " dell'ingenua storiella di frate GALVANO (48).

GIUSEPPE ROTONDI

N o t e

- I) Col titolo Opusculum de rebus gestis ad Azone, Luchino et Joanne Vicecomitibus ab a. MCCCXXVIII usque ad a. MCCXLII, in R.I.S. XII, 991 e segg. Al Sassi non era sfuggita però la continuità sostanziale dell'opera, solo materialmente interrotta dalla lunga lacuna che precede: continuità dimostrata ora in modo definitivo dagli studi di R. A. Ferrai, Le cronache di Galvano Flamma e le fonti della Galvagnana (in boll. d. Ist. St. Ital. N° 10 pag. 93/128) e di L. GRAZIOLI, Di alcune fonti storiche citate ed usate da fra Galvano Flamma, in riv. di Scienze storiche, IV(1907). Nella lettera prefazione del Muratori, doverosa riserva a quanto il M. stesso aveva scritto che cioè questo OPUSCULUM a differenza del Manipulus Florum, ci offre " vera tantum ac certa ", il Sassi stesso cita come esempio di fàle senza costrutto la leggenda che qui si prende in esame " Sommarie -dice- adornata ad contexendos Romanenses libros ".
- 2) Cod. Ambros. A. 275 inf. E' un grosso ms. pergamaceo che contiene la POLITIA NOVELLA, LA CRONICA EXTRAVAGANTUS, IL CRONICON MAJUS e (c. 234r e segg.) il così detto OPUSCULUM, di mano di un Pietro Ghioldi che sottoscrive a pag. c. 233v col. I. e c. 257v col. 2, e che è lo stesso trascrittore del cod. braidense della GALVAGNANA (AE X. 10) cfr. J. Ghiron Biblig. Lombarda Milano 1884 pag. 48